



Il sapere di non sapere

E' molto importante osservare le reazioni degli altri quando ci troviamo di fronte allo stesso fenomeno, alla stessa cosa o accadimento. Recentemente mi è capitato di ascoltare le osservazioni di alcuni che, partecipando insieme a me alle lezioni del maestro Yamamoto, esprimevano le loro impressioni, la loro contentezza o anche le loro critiche.

Io ero molto felice di poter partecipare ad una serie di lezioni con un maestro tanto importante, così le parole di contentezza o apprezzamento di molti le ho praticamente dimenticate, anche perché mi parevano una cosa molto normale.

Invece le parole critiche o i ragionamenti di alcuni mi hanno fatto riflettere molto, perché si trovavano fuori dal mio modo di pensare o dalle sensazioni che provavo in quei momenti.

Essendo in prima persona uno degli organizzatori della venuta di Yamamoto, tanti si sentivano di esporre proprio a me i loro pensieri, e se era piacevole stringere la mano ai tanti che si rallegravano della possibilità che era stata loro offerta, era invece difficile rispondere a quei pochi che esponevano dubbi o perplessità. Nella confusione generale degli stages era impossibile per me trovare anche il tempo per concentrarmi e per dare ad alcuni una risposta o anche solo per scambiare idee. Però non mi sono scordato di quanto ho ascoltato e ho molto riflettuto a questo proposito. Ritengo che non sia utile rispondere per iscritto alle domande o alle perplessità di qualcuno, penso invece che possa essere interessante condividere le riflessioni che mi hanno accompagnato ripensando a quanto mi era stato detto.

Tanti anni fa credevo di essere un maestro.

Credevo di avere ottenuto degli ottimi risultati dai miei sforzi, di aver raggiunto qualcosa di stabile e concreto e mi sentivo nella posizione tale da essere un riferimento per gli altri.

Forse era per i modelli che avevo seguito negli anni. Generalmente i miei insegnanti mi avevano fornito certezze, insegnamenti assoluti, dei quali potevo essere sicuro. Ho cambiato molti insegnanti, ed ogni volta c'era una nuova certezza in netto contrasto con quella del mio insegnante precedente. Io dovevo scegliere quale era la certezza a cui mi dovevo legare, indipendente dalla mia comprensione.

Quando credevo di essere riuscito a fare parte attiva del gruppo che mi pareva possedere la certezza più forte, ho avuto la fortuna che, per vari problemi personali, sono stato messo in condizione di allontanarmi. Mi sono trovato allora isolato, senza un gruppo né un insegnante a cui riferirmi. Ho deciso di andare in Giappone per cercare la mia ultima possibilità, ed ho avuto fortuna, ma ho trovato qualcosa di assolutamente diverso da quello che cercavo o da quello che credevo avrei trovato.

Studiando con insegnanti giapponesi di alto valore, a volte avvengono delle incomprensioni. Pensiamo che loro, essendo insegnanti, debbano per forza fornirci dei mezzi, delle nozioni, delle conoscenze che soddisfino quello per cui siamo andati da loro.

C'è chi da questi insegnanti vuole la tecnica, c'è chi vuole il Kata, c'è chi vuole la chiave per la comprensione del Judo. Ognuno vuole qualcosa da mettere nel proprio bagaglio personale da portare via con sé, qualcosa che lo accresca.

E' molto facile trovare un muro di fronte a questi propositi o richieste. A volte il maestro non insegna affatto, oppure insegna in una maniera che ci sembra errata oppure una perdita di tempo. Quante volte alcuni grandi insegnanti sono venuti da me per dirmi che stavo sbagliando qualcosa, ma non hanno voluto spiegarmi cosa invece avrei dovuto fare. Mi sembrava follia. Ogni tanto solo un piccolo suggerimento, seguito dall'invito a provare e provare ancora. Perché comportarsi così? Non era più semplice dirmi semplicemente come fare? Altre volte, specie nello studio della tecnica, mi sono sentito dire dopo una mia richiesta di spiegazioni: “lo faccio in questo modo, ma non è detto vada bene per te. Devi



Freebudo “Il sapere di non sapere” di Alessio Oltremari

trovare il tuo modo”. Il mondo delle certezze a cui mi ero abituato si trasformava in un regno fluttuante, dove il mio bisogno di sicurezza non trovava appoggio.

Improvvisamente dipendeva da me il mio futuro di judoista, dipendeva da me come mi sarei evoluto, e non c'era una guida, un messia da seguire nel quale trovare il conforto della certezza.

All'inizio giuro che non capivo. Mi sembrava di aver fatto un buco nell'acqua ma, caparbiamente, cercavo di provare e provare ancora. Quando pareva di non poter trovare più una strada per andare avanti, ecco arrivare un consiglio, un insegnamento, un appiglio, buono però soltanto per ricominciare ad impegnarsi cercando di superare un nuovo scoglio. Questo non è il mio passato, questo è il mio presente. Non sto raccontando una storia di vecchi ricordi, ogni giorno per me è così. Mi sento di fluttuare dal mio punto di partenza verso un punto che non conosco, ma sento di muovermi. So che qualcuno osserva come mi sto muovendo ed è pronto a fare qualcosa come e quando riterrà più opportuno. Questo qualcuno sono i miei maestri, i miei compagni più avanzati e tutti coloro con i quali sto vivendo in sintonia la mia vita nel Judo.

Eppure se tutto questo sembra essere lontano dal modo di sentire e di vivere che ci contraddistingue, dovremmo ripensare alle radici del nostro pensiero e della nostra filosofia. Socrate nel suo insegnamento si paragonava ad una levatrice, e la sua tecnica d'insegnamento “Maieutica” altro non era che aiutare l'allievo a conoscere attraverso una scoperta personale. La conoscenza può e deve essere aiutata da una guida che non può però fornire un pacchetto preconfezionato da dare in mano all'allievo, ma solo guidare quest'ultimo verso la scoperta personale.

“Liberarsi dunque dal sapere apparente, rendersi consapevoli del non sapere e provare quel salutare “disorientamento” (apòria) che ad esso consegue, sono perciò le condizioni preliminari ed indispensabili per rendersi disponibili al vero sapere” (da “Profilo di Storia della Filosofia” di Gabriele Giannantoni – Socrate: il dialogo, l'ironia e la maieutica).

C'è una fretta tutta consumistica nel volere un risultato, nel partecipare ad una lezione e chiedersi cosa stiamo portando a casa, nell'affermare che abbiamo praticato questo Kata con il tale maestro e abbiamo visto tutto quel che c'era da vedere.

Qualcuno al termine delle lezioni con il Maestro Yamamoto, mi ha detto che in parte avevamo perso del tempo, in quanto il Maestro faceva dimostrare a turno i partecipanti allo stage di fronte a tutti. Altri mi chiedevano perché ad alcuni Yamamoto diceva che andava bene così anche quando c'erano evidenti difetti durante le loro dimostrazioni, confondendo, a loro dire, gli altri presenti. Altri hanno affermato che il Maestro non ha fatto poi moltissimo, visto che nelle spiegazioni si avvaleva di un Tori e di un Uke. Yamamoto parlava e correggeva, dimostrando solo ogni tanto di persona le tecniche spiegate.

I più simpatici invece si chiedevano perché mai il Maestro facesse tecnicamente le cose in un certo modo dato che avrebbe invece dovuto farle in un altro.

In Italia abbiamo tutti sempre detto di praticare il Judo del Kodokan ma, quando abbiamo l'occasione di praticarlo davvero, non lo riconosciamo più. Forse non lo abbiamo mai praticato e forse è l'ora di cominciare.

Ognuno ha il diritto di pensare quello che vuole, ma nessuno può pensare che la realtà si plasmi intorno ai propri desideri.

In Italia ci sono troppi maestri e troppo pochi praticanti. Quando qualcuno faceva una affermazione o una domanda, Yamamoto lo invitava a dimostrare di fronte a tutti la tecnica su cui veniva fatta la richiesta. Non si può parlare senza fare, e tante domande dotte e contorte hanno mostrato i loro limiti nella qualità delle esecuzioni di chi poneva le domande. Così le domande volte al sapere si facevano più rare, mentre l'attenzione volgeva sulla pratica, come è giusto che sia.



Freebudo “Il sapere di non sapere” di Alessio Oltremari

Perché Yamamoto faceva dimostrare tutti i presenti? Perché il Maestro non fa uno show, ma è lì per far progredire tutti i praticanti, ognuno secondo il proprio livello. Ed è per questo che non a tutti venivano corrette le stesse cose, dipende dal livello di chi esegue, il tipo di correzioni che riceverà. Può darsi addirittura che non ne riceva, specie se si crede molto bravo, perché le difficoltà insormontabili che si troverà di fronte siano una palestra per il suo carattere e la sua umiltà. Il maestro non è un animale da circo, fatto per rispondere alle aspettative degli allievi, ma la sua attenzione si sposta su quelli che sono i loro reali bisogni.

“Il maestro è lì per correggere, non per dimostrare”. Non scorderò mai queste parole di Guy Pelletier. Egli è l'unico judoista straniero al mondo che ha meritato il grado di 8° Dan rilasciato dal Kodokan di Tokyo, anche se nel mondo tanti si vantano, a tutt'oggi mentendo, di avere un tale riconoscimento dal Kodokan. Basta consultare i registri del Kodokan, che vengono regolarmente pubblicati e di cui è possibile l'acquisto, per avere conferma di questo.

Ma perché nascono i pensieri e le domande a cui ho cercato di dare una risposta?

Conosco la radice di queste idee, in quanto a suo tempo non è stato facile per me superare questi scogli che, di fatto, mi impedivano di progredire.

Il “Sapere di non sapere”, tornando al pensiero socratico, è la chiave dell'apprendimento, della libertà di pensiero e di una maggiore tranquillità interiore.

Di per contro i nostri punti fermi e le nostre certezze, sono l'immagine che ci creiamo di noi stessi che poi divengono il limite che poniamo al nostro progresso.

Con la venuta di Yamamoto per tante persone è stato possibile praticare Judo esattamente come al Kodokan di Tokyo. Intendo esattamente sia da un punto di vista tecnico che dal punto di vista del modo in cui viene praticato. Come si esegue il saluto, come ci si comporta sul tatami, come viene fatta una spiegazione, come viene eseguita la pratica, ogni aspetto è stato trattato in effetti come ogni giorno avviene nell'Istituto a cui tutti dicono di fare riferimento. Chi non si è riconosciuto in quel modo di fare deve pensare bene a quello che sta facendo, perché quelli sono i modi del Kodokan di Tokyo.

Tuttavia in Italia tutti, o quasi tutti, dicono di praticare il Judo del Kodokan, e questa è una cosa che fa riflettere. Personalmente, per tanti anni sono stato educato da alcuni insegnanti italiani a diffidare di chiunque, a parte loro naturalmente. Venivo messo in guardia contro ogni insegnante giapponese che potessi trovare, in quanto non possiamo seguire il primo giapponese che arriva, anche se è insegnante ufficiale del Kodokan. Il Kodokan, mi insegnavano, ha stravolto il Judo, modifica i Kata continuamente per fini economici e inoltre ha distrutto la tradizione che invece è ottimamente conservata in Val Padana. Non so come facevo a credere a tutto questo, ma ci ho creduto anch'io.

L'ignoranza, il bisogno di appartenenza ad un gruppo, le rivalità fra movimenti judoistici sono ottimi mezzi per bloccare la comunicazione e dare l'illusione di avere in mano la verità, di essere nel giusto contro altri che invece stanno tutti sbagliando.

Nasce una piramide dove se in cima c'è il leader o il maestro del gruppo, ai lati stanno tutti quanti gli appartenenti, e tutti si reggono l'un l'altro per non cadere.

In questo processo, ognuno nella sua misura potenzia il suo ego, fortifica le sue certezze e finisce con il perdere quel salutare “disorientamento” socratico che è la base per i nostri futuri progressi. Nasce un Judo fatto per dividere e non per unire, dove “tutti insieme per progredire” diventa una filastrocca senza senso, applicabile nelle più diverse teorie ma impossibile da rendere viva nelle cose più semplici della vita, come i contatti umani con chi pratica la nostra stessa disciplina.

Ho avuto la fortuna di incontrare persone eccezionali, la cui tranquillità e normalità, mi ha aiutato a ritrovare la mia serenità nel Judo.



Freebudo “Il sapere di non sapere” di Alessio Oltremari

Okada, Shiigi, la signora Akiyama, tanto per citare coloro che sono noti a tutti in Italia per aver insegnato nei raduni nazionali, sono esempi di umanità lontani dal modo di essere fazioso e egoico di cui ero stato partecipe. Queste persone che, pur essendo maestri, praticano e continuano a studiare serenamente con i loro insegnanti mi hanno aiutato a tornare allievo. La definitiva certezza di “Sapere di non sapere” mi ha fatto trovare la possibilità di vivere il Judo con serenità e curiosità, finalmente senza i preconcetti che mi impedivano di vedere, di imparare, di comunicare e soprattutto di gioire di ciò che sto facendo non sentendomi in contrapposizione a nessun altro.

Credo che tanti maestri, tutti i maestri, in Italia dovrebbero trovare la forza di tornare allievi. E' importante avere la tranquillità di mettersi ultimi della fila e, serenamente, cercare di imparare, invece di agitarsi quando il mondo che si trova intorno non si riflette a nostra immagine e somiglianza.

Concludo con una ultima notizia, rivolta a coloro che hanno detto o pensato che il maestro Yamamoto, gestendo la lezione secondo i modi del Kodokan di Tokyo, ha in parte perso del tempo e noi, visto che lo paghiamo, avremmo dovuto pretendere da lui cosa credevamo meglio.

Far venire in Italia un maestro come Yamamoto ha un forte costo, costituito da volo aereo, albergo, vitto e quant'altro, ma vale spendere una parola sul suo rimborso.

Yamamoto ha richiesto per due settimane di sua presenza 100.000 yen, ovvero circa 750 Euro. Praticamente niente, considerato che in Giappone la vita costa circa il doppio che in Italia. Possiamo dire che ha richiesto un pagamento simbolico a fronte del nostro impegno a studiare e praticare Judo sotto la sua guida. In Italia siamo abituati ad insegnanti che, pur essendo infinitamente meno competenti e quotati, richiedono somme ben più alte per un paio di giorni di lezione. Yamamoto non è venuto in Italia per soldi, è venuto soltanto perché spera di poter contribuire al miglioramento del Judo italiano. Questo lo rende libero di insegnare e comportarsi come meglio crede, gli dà la possibilità di non sentirsi impegnato dalle richieste, più o meno bizzarre, di alcuni. Anche se è sempre scorretto in via teorica considerare un maestro come un “fornitore di prestazioni occasionali”, questo diviene ancora più scorretto nel caso di personaggi come Yamamoto, Okada, Shiigi, Akiyama o Mikami, che hanno insegnato in Italia solo perché vogliono dare il loro contributo al progresso del Judo. Chiunque abbia partecipato alle lezioni di Yamamoto e ritenga di aver pagato per le lezioni di cui ha usufruito è in errore. Mi sembra più corretto che chi ha fatto Judo con Yamamoto si senta come una persona che ha ricevuto un invito per una cena a casa di amici e, presentandosi alla porta, abbia avuto l'educazione di portare con sé una bottiglia di vino o un po' di pasticcini per contribuire al banchetto.

Alessio Oltremari